

CENSURATO PER ELOGIO DELLA PEDOFILIA

IL ROMANZO DI JONES-GORLIN

Gallimard ha interrotto la distribuzione di *Rose bonbon*, il romanzo di Nicolas Jones-Gorlin, che ha per protagonista un pedofilo assassino, in seguito a una denuncia dell'associazione «L'Enfant Bleu». Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro francese della Famiglia, Christian Jacob, che ha definito il romanzo «un'apologia della pedofilia». Contro le accuse è intervenuto lo scrittore Michel Braudeau, membro del comitato di lettura di Gallimard, il quale ha dichiarato che l'autore ha scelto «di esplorare la personalità di questo diavolo moderno, senza tuttavia farne minimamente un eroe».

filosofia

ADDIO A JACQUES ROLLAND AMANTE FEDELE DELL'ETICA DI LEVINAS

Beppe Sebaste

Jacques Rolland era un filosofo, ma non insegnava filosofia. Era al di fuori delle istituzioni e del potere accademici. Era un pensatore privato. Di professione era conservatore alla Bibliothèque Nationale (come Georges Bataille). Raramente frequentava i filosofi di professione, se non qualche volta ai convegni, come quello dedicato alla memoria del suo maestro, Emmanuel Levinas. Il filosofo parigino Jacques Rolland era infatti non solo erede della scuola della filosofia dell'etica fondata da Emmanuel Levinas (1906-1995), ma ne era il discepolo prediletto, ne aveva seguito i corsi universitari con straordinaria attenzione, al punto che molte delle pubblicazioni di Levinas sono ricavate dai suoi appunti, annotati e ordinati con limpidezza e rigore esemplari.

Jacques Rolland è morto il 25 agosto all'età di 52 anni, stroncato da una malattia fulminante, ma la notizia si è avuta solo una settimana dopo. Rolland fu quindi un intimo amico di Levinas, ne raccolse le confidenze ricopiando molti dei suoi appunti sparsi, e ne curò alcuni libri capitali: *Dell'evasione* nel 1982 (ma scritto negli anni '30), gli straordinari corsi del 1975/76, col titolo *Dio, la morte e il tempo*, nel 1993; e, più recentemente, lo scritto *Etica come filosofia prima*, ripubblicato nel 1998. Come teorico Rolland ha cercato di estendere e perpetuare la visione di Levinas, per il quale l'etica - ovvero il primato dell'altro, del prossimo - precede, in tutti i sensi, l'ontologia - ovvero il primato dell'essere. Rolland, autore nel 1983 di un saggio su Dostoevskij e la questione dell'altro, ha esteso e sviluppato il pensiero

del maestro in *La verità nomade. Introduzione a Emmanuel Levinas* (1984), scritta a quattro mani con Silvano Petrosino (principale traduttore italiano di Levinas). *Autrement que savoir* («Altrimenti che sapere») è invece il bellissimo titolo di una raccolta di saggi che pubblicò nel 1988 con un altro filosofo non accademico (Guy Petitdemange) per sottolineare alcuni aspetti dell'autore di *Autrement qu'être* («Altrimenti che essere»); per evocare cioè la possibilità di un pensiero, quello di Levinas, che non si cristallizza in un sapere o presunzione di sapere, ma sia prossimità a qualcuno. Perché la filosofia di Levinas è innanzitutto questo: prossimità, non-indifferenza. La conversazione con Jacques Rolland era appassionante e mai noiosa come quella dei filosofi di professione (per lui la filosofia era un mestiere

e una passione). Rolland creò la rivista *Exercices de la patience* e successivamente i bellissimi *Cahiers de la nuit surveillée*. Da molti anni però lavorava alla scrittura di un saggio difficile e poderoso, un'opera rischiosamente «ultima», e naturalmente dedicata a Levinas. Col titolo *Parcours de l'autrement* («Percorsi dell'altrimenti»), il libro, 392 pagine, è uscito nell'anno 2000 nella prestigiosa collezione filosofica di Puf. L'intenzione, scriveva Jacques Rolland, era ed è «prendere sul serio» la filosofia di Levinas, «la sua ricerca del senso etico come intelligibilità ultima dell'umano e possibilità di comprensione dell'essere», dell'esistenza; seguirne il movimento di pensiero «an-archico», movimento necessario affinché l'altro, gli uomini, «cessino di essere lupi al lupo».

Ghosh e il romanzo del movimento

Incontro con lo scrittore indiano che ha inaugurato ieri il Festivalletteratura di Mantova

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

MANTOVA «Noi viviamo nel caos e nella fretta, perciò anche chi, per sua natura, è un tipo blando, deve un po' sgomitare. Quando cammino per Calcutta mi piacerebbe sognare, ma la ressa mi costringe a lavorare di gomito» spiega Amitav Ghosh, alla platea riunita nel Cortile della Cavallerizza del Palazzo Ducale di Mantova, dove il suo dialogo con Anna Nadotti, la traduttrice italiana di tre dei suoi quattro romanzi e delle sue due raccolte di reportage, inaugura il Festivalletteratura 2002.

Risponde a una domanda sul carattere spesso forte dei suoi personaggi. Spiegato, così, il segreto di un invidiabile capacità di Ghosh: quarantaseienne, capelli da un pezzo precocemente candidi e pelle del viso liscia come quella di un bambino, Ghosh può astrarsi, mentre le persone intorno a lui chiacchierano, con lo sguardo che diventa sideralmente distante e, appena viene interpellato, risponde con la più assoluta prontezza. E a Mantova, per strada, tanta gente si raduna intorno a lui: lettori devoti che gli chiedono l'autografo sui suoi libri *Le linee d'ombra*, *Il cromosoma Calcutta*, *Lo schiavo del manoscritto*, *Estremi Orienti*, *Il cerchio della ragione*, ma soprattutto sull'ultimo dei suoi romanzi, *Il palazzo degli specchi* che, grazie all'ambientazione esotica, tra Birmania e India, e grazie alla dimensione fluviale, ha generosamente soddisfatto i loro appetiti.

Amitav Ghosh, indiano di Calcutta, vissuto a Oxford, in Medio Oriente, in Egitto, nelle Murge (si, in Puglia ha soggiornato mentre scriveva la sua tesi di dottorato in antropologia), da quattro anni a New York, è forse per caso qui a Mantova il primo giorno. Ma certo è l'uomo giusto per inaugurare un festival che - benché per natura lieto, diciamo domenicale - ha in agenda, sotto molti aspetti, l'escala-

tion di violenza nel pianeta. Nel suo sito web, che abbiamo visitato prima di incontrarlo, compare una lunga testimonianza da newyorchese (tale si dichiara, da quando insegna al Queen's College) su quella giornata, nella quale ha perso un amico, Frank, padre della migliore amica di sua figlia. Ma anche una serie di reportage realizzati nel '98 sulla minaccia nucleare nel conflitto tra India e Pakistan, e, spiega, tornati d'attualità. Perché, gli chiediamo? «Sono articoli che ho realizzato all'epoca per il *New Yorker*. Vede, io sono contro le armi nucleari dappertutto: negli Usa, in Francia, in Italia. Ma considero la minaccia nucleare del mio paese, l'India, particolarmente pericolosa. Perché la bomba non è compresa in alcuna strategia militare: negli ultimi sei mesi l'India non è stata capace di fronteggiare l'attacco dal Pakistan. È un'arma che si detiene per il suo valore simbolico, per dimostrazione di potenza. Perciò, siccome è inutile, è tanto più pericolosa». Uno dei reportage, pubblicato in India sotto forma di libro col titolo *Count down*, ha avuto - aggiunge - «un grosso impatto».

Amitav Ghosh è un antropologo-giornalista-romanzieri. Vive a New York con moglie e figli (uno di questi, esile, se lo trascina per mano in giro per Mantova), ma soggiorna ogni anno per mesi in India e mantiene una corrispondenza elettronica con gli intellettuali più vivaci del suo paese. L'anno scorso - con uno di quei gesti di laico impegno che sembra or-

Per me la narrativa è come i reportage anzitutto storia di vite individuali: nascite, emozioni morti

”



mai di poter trovare solo negli intellettuali del mondo post-coloniale - ha rifiutato il prestigioso premio Commonwealth. Perché la parola Commonwealth, per lui, semplicemente è un brutto retaggio del passato. È uno che crede nelle infinite risorse narrative della storia «vera» degli uomini e delle donne: se vista senza paraocchi, cioè nei suoi flussi eternamente migranti, nelle etnie e le lingue che si mescolano nei quattro lati del pianeta. «Per me la narrativa è anzitutto storia di vite individuali: nascite, emozioni, morti. Ed è così, anche, che ho lavorato per i miei reportage» dice. Aggiunge: «La carat-

teristica del mondo di oggi è la mobilità. Lo era già nell'Ottocento, quando masse immense di persone emigravano in Australia e Stati Uniti. Eppure il romanzo, nato allora, ha sempre identificato le

La caratteristica del mondo moderno è la mobilità e io ho sempre cercato di raccontare il mutamento

”

oggi Cerami in musica, Wu Ming, Lethem...

La sesta edizione del Festivalletteratura di Mantova si è aperta ieri alla presenza di migliaia di turisti italiani e stranieri, in una piazza gremita di lettori e di ciclisti. Venticinquemila biglietti sono già stati venduti e altri settemila sono stati prenotati per potere partecipare ai 180 incontri, oltre ai laboratori, agli spettacoli teatrali e alle iniziative per bambini in programma fino all'8 settembre, quando si chiuderà la rassegna. «Il Festival - ha spiegato il sindaco di Mantova Biurchiellaro - quest'anno propone il tema del mondo attuale, dell'11 settembre a distanza di un anno dalla strage di New York. Questa mi è sembrata una necessità». Il presidente del Festival, Luca Nicolini, ha sottolineato come la proposta degli autori di quest'anno

sia «coraggiosa perché - ha detto - molti scrittori sono relativamente sconosciuti dal pubblico italiano». I primi appuntamenti, ieri, sono stati con lo scrittore indiano Amitav Ghosh e con Vincenzo Cerami, che ha presentato in anteprima nazionale «Lettere al metronomo». Cerami ha recitato le undici lettere sulle note suonate dal tastierista Aidan Zammit. «È un'iniziativa intima - ha confessato lo scrittore - che mi ha messo allo sbaraglio». Tant'è vero che «per non sentirmi solo mi ha fatto piacere lavorare con l'amico Piovani, che ha musicato l'epistolario, e mia figlia Aisha». Tanti anche gli appuntamenti previsti per oggi. Tra gli ospiti attesi figurano Simon Armitage, Tracy Chevalier, Jonathan Lethem, Colson Whitehead e Wu Ming.

storie che raccontava con «un» luogo: la Dublino di Joyce, la Sicilia di Lampedusa. Ora, io sono nato da una famiglia originaria del Bangladesh arrivata in India nell'Ottocento. Personalmente ho girato mez-

zo mondo. E già vent'anni fa, prima che tutti gli abitanti del pianeta, come sono oggi, si trasformassero in globe-trotter, sono stato costretto a chiedermi: non è possibile scrivere romanzi del momen-

to, del mutamento?». Ecco - e non è poco - la sua scommessa, ed ecco il segreto della straordinaria attrattiva che esercitano i suoi libri, parlino dei fasti d'una dinastia inutile ed esule, come quella dei sovrani di Birmania detronizzati dagli inglesi nel 1885, come descrivono, vista dal vero negli anni Ottanta e poi di nuovo nei Novanta, la serafica determinazione con cui Saung Suu Kyi si oppone al regime del suo paese. Ghosh non ci svela adesso su cosa stia scrivendo. E il suo cortese «mi spiace», alla domanda, sembra scaramantico. Ma, più che alla superstizione, lui crede in quell'enigma che chiamiamo «caso»: «Mentre ero in piazza delle Erbe, prima, mi si è avvicinata una signora di Roma e mi ha spiegato che la famiglia ebraica egiziana di cui ho parlato nel *Cromosoma Calcutta* è la sua famiglia: «Io ho le fotografie che lei ha descritto nel libro mi ha detto». Riferisce la circostanza con un sorriso, come fosse il regalo più giusto per un narratore. Lo stesso sorriso che sfodera nel dire: «Nel 1990 sono capitato per puro caso qui a Mantova e ho girato intorno a questo meraviglioso Palazzo Ducale. Mai avrei immaginato che, dodici anni dopo, mi sarei trovato al suo interno, a chiacchierarci coi miei lettori italiani».

PER ALTRI VERSI In «Carte perse» un dialogo sulla natura del poeta e dell'intellettuale degli anni Settanta

Nicolao, un paradiso perduto è ritrovato

Gianni D'Elia

Vorrei parlare di un poeta, che ben si intona a questa rubrica. Un marchingegno, da annettere alla «diaspora degli artigiani» dei Sessanta. È un poeta impreveduto, addirittura postumo, in vita. Per altri versi, davvero, quelli di Mario Nicolao. Sono mesi che mi tengo vicino questo libro; lo riapro, lo rileggo. Non riesco a parlarne, come di un «Pancho» Pardi della rima, verso le voci ufficiali, perché esso tocca un punto così caldo, così chiave, per la cultura italiana di sinistra, singolare e plurale. E lo tocca con la poesia. È, in un certo senso, anche un libro di storia, ma è, soprattutto, un libro di poesia. Il suo titolo beffardo, *Carte perse* (San Lorenzo, Firenze, 2000, pagine 74, s.i.p.) indica la datazione di queste poesie, che disegnano un diario (quasi di guerra): dal gennaio del 1972 al settembre del 1974. Pubblicate a distanza di cinque lustri e passa (il libro è stato distribuito nel 2001), queste poesie sono un dialogo amicale e politico sulla natura del poeta e dell'intellettuale degli anni '70. Un dialogo tenuto privato, perché in quegli anni certo nessuno avrà incoraggiato Nicolao a pubblicare.

Erano anni retorici, di prosa assoluta. La poesia del movimento fu subito dirottata nel linguaggio burocratico dei gruppi ideologici-attivisti e dei partiti. Dunque, questo poeta giovane non è nato, perché in quegli anni nessuno lo avrebbe ascoltato. Ora rinasce, postumo alla sua e nostra generazione, e dice qualcosa che, se ascoltato in quegli anni, avrebbe forse evitato molte catastrofi. Ma, d'altra parte, nessuno ascoltava Pasolini, in vita. E Pasolini ha un paio di bellissime poesie dedicate in questo libro, che è una dichiarazione di responsabilità intellettuale e di tradimento intellettuale, accusato nella sua generazione: «il borghese è un borghese che conosce/ la sconfitta di classe non c'è altro/ borghese». Nato a Pesaro nel 1940, Nicolao, che cercava «un domani concreto», ha dunque fatto il giornalista culturale, al *Giorno* di Milano, per vent'anni. Ora traduce, studia, scrive, collabora a *Diario*, viaggia in Francia, ha pubblicato un dialoghetto filosofico-letterario con Vincenzo Consolo, *Il viaggio di Odisseo* (Bompiani, 1999), ha curato per le edizioni San Marco dei Giustiniani un bel libro di poesie del poeta siriano Adonis, scrivendo un saggio illuminante sul «tornante senza ritorno» dell'io

errante. Le sue frequentazioni filosofiche francesi, tra cui Jean-Luc Nancy, hanno origine antica, nell'amicizia col filosofo pesarese Roberto Dionigi, che tanto rimpianto ha lasciato a Bologna e altrove, oltre ai suoi libri e alle sue ricerche su Baudelaire, su Nietzsche. E Baudelaire apre il libro di Nicolao, con una citazione in cui è facile allegorizzare il '68 europeo: «Il 1848 fu divertente perché tutti vi facevano utopie come castelli in aria». A Roberto Dionigi, in onore, è dedicato il libro, che riunisce poesie brevi come epigrammi e haiku, oltre a poemetti brevi, tra cui uno, dedicato alla morte di Pietro Secchia, bellissimo, come anche il poemetto dedicato alla morte di Pound. La poesia (e la rivoluzione) moriva, ma una politica nuova non nasceva, e qui ci sono gli scatti e le intuizioni di una critica poetica e politica, oltre a una indubbia perizia metrica, creativa. Ma la poesia, forse entrata in clandestinità, «immersa come il capodoglio», non nasceva, si autosopprimeva. E ora come un relitto luminoso, riappare, a chiarire il senso di una sconfitta lontana, e di una resistenza eterna, pagana (il «dio», di cui si dice in tanti versi, e pare Apollo). Il tono è ironico appassionato, tra Gozzano e il lu-

gustico (Nicolao vive a Genova), ma lo scatto dell'endecasillabo rasoterra ricorda Saba. C'è, insomma, tutta la formazione del secondo Novecento, fino al graffio etico di Fortini, anche se i poeti di Nicolao sono due: il continentale Leopardi, e Caproni. Ma c'è, soprattutto, quel punto-chiave cui si alludeva all'inizio, pure nel canzoniere d'amore e d'occasione, nel reperto ormai di un apprendistato «congelato»: «La giovinezza è stata questo: schermo/ Che dapprima nasconde poi traspare». E sullo schermo di oggi, quel che appare è l'eccesso di azione e il vuoto di pensiero di un paio di generazioni: che non sono state, come ha detto Pasolini, «intellettuali fino in fondo», tradendo il solo dovere: far crescere la poesia del mondo: «Verrà pure il momento del pensiero/ Intanto fanno a vuoto tutti fanno/ Scongiuri/ Come gabbiani dalle larghe spalle/ Tenere alla corrente questo dice/ Il poeta». Speriamo nel nuovo movimento, aspettando nuovi versi ossimorici di Nicolao: «un paradiso/ perduto è ritrovato». E infine: «Che cosa ci avvicina? non il fatto/ Che siamo socialisti ma neppure/ Potremmo essere amici se non fosse/ Così». Oracolo doppio metrico di una generazione.

Da sabato 7 settembre ogni settimana i libri della collana «La nascita del giallo»



Ottava uscita «L'agente segreto» di Joseph Conrad

Il signor Verloc, agente segreto infiltrato in un'organizzazione anarchica, su incarico di un'ambasciatrice straniera ha preparato un piano perfetto: farà saltare in aria l'Osservatorio di Greenwich in modo che la colpa ricada sugli anarchici, e susciterà contro di loro la violenza dell'opinione pubblica e la repressione della polizia. Ma qualcosa non va per il verso giusto. Da un fatto di cronaca realmente accaduto nella Londra del 1894, Joseph Conrad costruisce *L'agente segreto* (1907), il suo più famoso romanzo «politico» e precursore illustre di tutte le *spy stories*, come un intreccio rigoroso e stringente, ma al tempo stesso come un ambiguo dramma interiore dagli sviluppi fatali.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con l'Unità in edicola a soli € 2,10 in più.